

IL POTERE DELLE PAROLE – LE PAROLE DEL POTERE NELLA FRANCIA DEL TERZO MILLENNIO

CZU: 81`42`373.4

<https://doi.org/10.5281/zenodo.10639315>

Sergio Piraro

Università di Messina, Italia

ORCID 0000-0002-8112-8019

We cannot imagine a human society without communication, without language. Over the centuries, the media has been a weapon used by the ruling classes to control those around them. Today, no one is unaware of the crucial importance of communication tools such as newspapers, radio, television and the Internet, so power is also manifested through words. He uses them to consolidate his positions and extend his influence according to a strategy aimed at obtaining a relationship of domination/submission. It is thanks to the mechanisms of discourse that power acts on people, persuades them, dissuades them and directs the course of history. In this article, the notion of “power” is understood in its broadest meanings: political, linguistic, economic, ideological, social and religious.

Parole chiave : mezzi di comunicazione, influenza, parole, potere, dominio, sottomissione.

Keywords : media, influence, words, power, domination, submission.

Introduzione

Non possiamo immaginare una società umana senza comunicazione, senza lingua. I mezzi di comunicazione sono la base stessa di tutta la civiltà. Nel corso dei secoli, i mezzi di comunicazione sono stati un'arma che le classi dirigenti hanno utilizzato per controllare chi li circonda. Sono stati necessari importanti sviluppi tecnologici, dalla scoperta della stampa ad oggi, per democratizzare in un certo qual senso i mezzi di comunicazione. Oggi, nessuno ignora l'importanza cruciale di strumenti di comunicazione come giornali, radio, televisione e Internet. Hanno rivoluzionato la nostra vita quotidiana. Oggi più che mai, chiunque lo desideri, può utilizzare i mezzi di comunicazione e quindi significare la sua presenza nel villaggio globale che sta diventando una realtà ogni giorno.

Qualunque sia la sua natura, estensione o funzione, il potere si manifesta attraverso le parole. Le forgia e le usa a suo piacimento per stabilire la sua legittimità e rafforzarla con i destinatari in un rapporto di subalternità. Le utilizza per consolidare le sue posizioni ed estendere la sua influenza seguendo una strategia volta a provocare e perpetuare un rapporto di dominio/sottomissione. È grazie ai meccanismi del discorso (Salavastru, 2005) che il potere agisce sui popoli, li persuade, li dissuade e dirige il corso della storia.

La nozione di “potere” è qui intesa nei suoi significati più ampi: politico, linguistico, economico, ideologico, sociale e religioso. Il potere esiste quando si tratta di una relazione di egemonia o di influenza sugli altri. Il discorso si rivela uno dei suoi strumenti più efficaci poiché le parole non sono più semplicemente le leve di questa influenza, ma quelle che la modellano e ne determinano l'entità e il grado di penetrazione. Queste parole agiscono sulle realtà, dando loro un'interpretazione che le altera; nominano fatti che chi detiene il potere vuole evidenziare, cristallizzare e trasformare in assiomi per ottenere sostegno e consenso.

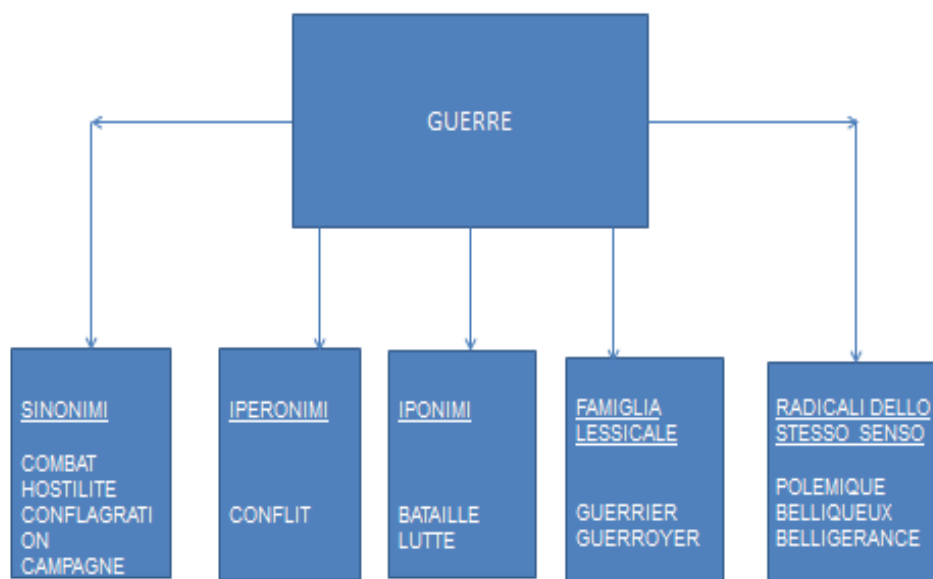
1. *Parole e potere nella comunicazione istituzionale*

Tre anni fa, il 16 marzo 2020, il presidente francese Emmanuel Macron pronunciò un discorso che avrebbe portato a trasformare in modo radicale e quasi uniforme la vita quotidiana di 60 milioni di francesi: per due mesi tutti hanno rispettato la nuova norma di restare a casa e uscire solo in casi di grande necessità, secondo regole ferree (con certificato che giustifichi il motivo dell'uscita, all'interno di un'area riservata, ecc.). Questo discorso, segnato dal campo lessicale della guerra, può essere descritto come performativo (Austin, 1962) secondo la definizione data da John Austin; la sua dichiarazione, sostenuta dallo status di oratore (che gli dà il diritto e il potere di mobilitare diverse forze esecutive) è stata sufficiente per produrre un'azione, quella di dare l'ordine di restare a casa, seguito dalle conseguenze, cioè l'obbedienza della popolazione francese a questa ingiunzione. Ogni epidemia, ogni guerra, ogni crisi può generare il proprio vocabolario, persino le proprie modalità di comunicazione. La metafora militare è presente ovunque ai tempi del Covid-19. "Siamo in guerra"¹. Nessuno ha dimenticato questa frase, usata e abusata da Emmanuel Macron il 16 marzo. Nel suo discorso, il presidente francese ha annunciato che avrebbe imposto il confinamento (l'isolamento) ai francesi per frenare la diffusione del coronavirus e ha usato questo termine scioccante. Il discorso di Macron, riguarda la paura, la tenacia e la lotta contro un avversario invisibile. Una guerra è un conflitto, ed è assurdo dire che siamo in guerra con il virus, non ha senso, è falso. Questa parola ha avuto l'effetto di scatenare paure e rafforzare i legami di una popolazione attorno a valori comuni. Questo termine costruisce l'idea di comunità e quando un governo usa questa parola, è un sintomo di questa necessità di unire i suoi concittadini. C'è un insieme di parole che sono indicatori sociali: "stiamo insieme", "Facciamo parte tutti dello stesso gruppo", e "Abbiamo tutti paura della stessa cosa". "Siamo in guerra, in una guerra sanitaria, ovviamente. [...] Il nemico è lì, invisibile ed avanza", ha dichiarato il presidente francese il 16 marzo. Nei tre discorsi pronunciati da Macron, il pronome più spesso pronunciato dal presidente è stato "noi". Un pronome collettivo noi, un noi di umiltà e solidarietà piuttosto che la manifestazione della volontà presidenziale. In questi discorsi ufficiali, Emmanuel Macron ha invitato alla "mobilitazione generale", all' "unità nazionale". Ha elogiato i francesi che si sono mostrati "tutti uniti, fraterni, solidali, concittadini di un Paese che accetta la sfida". Il pronome nous, in questo caso, svolge un'importante azione mobilitante. Durante questa pandemia, i politici hanno utilizzato il linguaggio del tempo di guerra per dare il tono giusto a ciò che stiamo vivendo e il suo utilizzo evita di creare confusione tra la popolazione. Esplorare il campo semantico della parola guerra² significa prendere in considerazione i diversi significati che il termine assume in vari contesti. Per questa ragione, tutti i modi di utilizzo devono essere annotati senza separarli dal contesto. E proprio la sinonimia in contesto permette al locutore una decodifica del senso, attraverso una griglia³ semica, che evidenzia le proprietà di tale lessema.

¹ <https://www.lemonde.fr/politique/article/2020/03/16/nous-sommes-en-guerre-retrouvez-le-discours-de-macron-pour-lutter-contre-le-coronavirus>

² Cfr. www.treccani.it/vocabolario/guerra guerra s.f. [dal germ. *werra*]. - 1. Conflitto aperto e dichiarato fra due o più stati, o in genere fra gruppi organizzati, etnici, sociali, religiosi, ecc., nella sua forma estrema e cruenta, quando cioè si sia fatto ricorso alle armi; nel diritto internazionale è definita come una situazione giuridica in cui ciascuno degli stati belligeranti può, nei limiti fissati dal diritto internazionale, esercitare la violenza contro il territorio, le persone e i beni dell'altro stato, e pretendere inoltre che gli stati rimasti fuori dal conflitto, cioè neutrali, assumano un comportamento imparziale.

³ In tale griglia si è scelto di utilizzare le lingue francese ed italiano per i frequenti riferimenti alle espressioni utilizzate dal Presidente della Repubblica Francese Emmanuel Macron.



GUERRE					
	<i>Economia</i>	<i>Agricoltura</i>	<i>Politica</i>	<i>Stato sociale</i>	<i>Militare</i>
Combat	-	-	-	-	x
Hostilité	-	-	-	-	x
Conflagration	-	-	-	-	x
Bataille	-	-	x	-	x
Lutte	-	-	x	x	x
Polémique	-	-	x	-	-
Guerrier	-	-	-	-	x
Section	-	-	x	-	x
Campagne	x	x	x	-	x

“Combattimento, battaglia, lotta, guerra, minaccia, nemico, è una questione di vita o di morte”, sono termini che devono essere usati per permettere alle persone di comprendere l’urgenza della situazione e l’impegno essenziale in una campagna offensiva. Ci vogliono molte immagini per parlare di una lotta contro un nemico straniero e quelle del combattimento armato, della mobilitazione generale e della guerra totale sembrano quindi appropriate. Quando si parla di malattie, ad esempio di cancro, è molto comune utilizzare metafore di guerra (Dallmayr, 1983)¹ per descrivere eventi negativi che non possiamo controllare. Ma gli studi hanno chiaramente dimostrato che l’uso di immagini di guerra può risvegliare sentimenti molto negativi: il paziente

¹ La diversità delle definizioni di sinonimia riguarda anche il sintagma, la frase e la traduzione: sono argomenti che riguardano la metafora. Negli ultimi anni il linguaggio figurato è stato oggetto di molti studi e, tra tutte le figure retoriche - descritte e categorizzate fin dall'antichità - la metafora è quella che ha suscitato notevole interesse da parte degli studiosi. Dumarsais nel suo *Traité des tropes* affermava : « La métaphore est une figure par laquelle on transporte, pour ainsi dire, la signification propre d’un mot à une autre signification qui ne lui convient qu’en vertu d’une comparaison qui est dans l’esprit » (Dumarsais, 1730 : 4).

può sperimentare i problemi come delle sconfitte. In questa pandemia, la metafora militare viene utilizzata anche per descrivere una società in guerra. Si potrebbe pensare che i governi siano legittimati a fare qualsiasi cosa, come in uno stato di emergenza. Quando crediamo di essere in guerra, risvegliamo sentimenti diversi, negativi e aggressivi. La metafora militare, però, non ha ovunque la stessa risonanza. I tedeschi, ad esempio, hanno un'avversione alla guerra e al militarismo per ragioni storiche. Per tanto, se i discorsi di Macron sono stati presentati in modo spettacolare, le conferenze stampa della Merkel sono state sobrie.

Allo stesso tempo, parole ed espressioni associate sia alla pandemia di Covid-19 sia ad altri fenomeni sociali, si pensi al termine “islamo-sinistra”¹, si sono diffusi massicciamente nei dibattiti, sia attraverso la loro circolazione mediatica, sia attraverso le riappropriazioni operate da alcuni esponenti politici e locali nelle loro conversazioni quotidiane. Queste parole, però, non sono neutre: hanno una storia e la loro genesi è socialmente, se non politicamente, collocata in un determinato contesto; sono portatrici di rappresentazioni del mondo sociale e talvolta riescono a categorizzarlo, in modo più o meno subdolo; infine, lotte per imporre o contestare determinate nozioni possono avvenire tra individui o gruppi di individui appartenenti a campi diversi e che riconoscono alle parole un certo potere.

1.1. Il linguaggio e la politica

Pierre Bourdieu² in *Ce que parler veut dire* (1982) afferma che il linguaggio non è né neutro né naturale, ma è il risultato di storie sociologiche che hanno portato alla standardizzazione della lingua, come il processo di unificazione politica nazionale portato avanti dallo Stato francese sotto la Terza Repubblica, aiutato dal suo Ministero della Pubblica Istruzione. Questa imposizione di una lingua standard e legittima non è l'unica dinamica in atto: la lingua è costantemente attraversata da “differenze classificate e classificatrici, gerarchizzate e gerarchizzanti” (ibidem: 41), costruite in omologia con quelle che strutturano la lingua nello spazio sociale.

In altre parole, il linguaggio riproduce le differenze sociali nell'ordine simbolico, quindi è portatore di potere simbolico. Questo potere si esercita in un campo di esercizio privilegiato, la politica. (Bourdieu, 2001) Studiare il potere delle parole equivale, quindi, a mettere in discussione innanzitutto le parole del potere, vale a dire quelle scelte e utilizzate dalle classi dominanti, che contribuiscono a produrre e riprodurre il sistema e a legittimarlo, soprattutto nel quadro del potere delle parole. Stato che, ricordiamolo, non ha solo il monopolio della sopraffazione, ma anche della “legittima violenza simbolica”. (Bourdieu, 2012)

Dopo la decostruzione di queste parole, legittimate dal loro uso nelle sfere del potere e diffuse nella società con tutta la concezione della vita ad esse associata, ci interesseranno le parole provenienti da ambiti militanti che criticano tali parole del potere, siano esse capitaliste, neo liberiste o patriarcali. Da questi ambienti di protesta e dalle loro lotte emergono talvolta innovazioni lessicali e grammaticali che possono cambiare la percezione del mondo sociale, o almeno che portano a dibattiti sociali, come nel caso della scrittura inclusiva o delle parole specifiche che consentono il riconoscimento delle minoranze o rivelano stati di sopraffazione.

Questi neologismi possono provenire anche dalla ricerca nelle scienze sociali e si tratterà di determinare i confini e caratterizzare le lotte che si svolgono in questi diversi spazi sociali.

¹ Il sociologo Pierre-André Taguieff è stato il primo a usare il termine nel 2002, in *La Nouvelle Judéophobie* (Le mille e una notte, 2002). Secondo l'autore, quest'ultimo ha un valore descrittivo, e designa una convergenza tra fondamentalisti musulmani e gruppi di estrema sinistra, a favore di nemici comuni.

² Pierre Bourdieu è stato uno dei sociologi francesi più importanti della seconda metà del 900. Nella seconda metà degli anni ottanta Bourdieu diviene uno degli intellettuali pubblici più importanti della Francia, sostituendo in questo ruolo Foucault, morto nel 1984.

Proprio nel campo delle scienze sociali, il rapporto con le parole è tanto più spinoso perché costituisce un oggetto scientifico e perché, nell'ambito delle indagini sul campo, la scelta delle parole – che, insistiamo, porta con sé una visione del mondo e quindi può informare le relazioni sociali di dominio tra gli interlocutori – può avere conseguenze sulla ricerca. Pertanto, riflessività e precauzioni sono parole d'ordine per la pratica della ricerca nelle scienze sociali. I metodi di analisi del discorso, nell'ambito degli studi etnografici o lessicometrici, possono essere intuitivi in molti argomenti di ricerca e sembrano ancora poco utilizzati dai ricercatori di scienze politiche.

2. Le parole del potere e l'ideologia dominante

La lingua è una dimensione centrale dell'esercizio del potere. Una parte importante dell'azione di chi detiene il potere, anche se spesso svalutata o nascosta, consiste nel “dire” quello che fa. Ad esempio, le campagne elettorali dipendono in gran parte dalle capacità comunicative del candidato. La lingua può quindi costituirsi come risorsa da parte di fazioni dominanti dello spazio sociale. Possiamo constatare, a più di quarant'anni dalla pubblicazione de “La produzione dell'ideologia dominante” (Bourdieu, Boltanski, 1976 : 3-73), la sua sorprendente attualità. Gli autori del volume hanno dimostrato che tali teorie si basavano innanzitutto su una retorica del movimento¹. Gli ultimi anni lo hanno dimostrato chiaramente: la “riforma” del sistema pensionistico è stata quindi dipinta come “necessaria” perché, supportata dalle statistiche, la società si troverebbe intrappolata in un inevitabile movimento di invecchiamento. Perché questa è un'altra caratteristica essenziale dell'ideologia dominante: è caratterizzata da un “conservatorismo progressista”, vale a dire che mescola entrambi i discorsi sulla necessità del progresso con la formulazione di tutto un insieme di paure su un futuro che sarebbe troppo “diverso” da quello previsto. Come pensare che il convegno organizzato il 7 e l'8 gennaio 2022 alla Sorbona dalle élite politiche contro il “wokismo”² possa essere solo una reazione conservatrice? L'ideologia dominante, oltre a legittimare la posizione delle élite al governo, produce quindi una rappresentazione eufemizzata della realtà; rappresentazione che la sociologia critica costruita attorno a Pierre Bourdieu ha cercato e cerca tuttora di decostruire.

Queste “parole di potere” circolano anche nelle categorie amministrative, come evidenziano alcune riviste sulla produzione ufficiale delle differenze culturali. (Keyhani, Laurens, 2017)³ Prendendo in considerazione le politiche migratorie, i diversi contributi al tema contribuiscono a una riflessione complessiva sulle categorie amministrative. I diversi autori ci invitano a prendere parte alla riflessione sul significato di queste categorie, sui loro effetti performativi, ma anche sui meccanismi che presiedono alla loro formazione. Così, l'evoluzione del lessico delle politiche migratorie, dalla categoria di “immigrato” a quella di “rifugiato”, associata all'emergere e poi alla generalizzazione del sospetto nei confronti dei nuovi ingressi sul territorio, si spiega con l'azione dei governi prima di avere effetti più generali in tutta la società.

¹ Competenze – economiche, politiche, sociologiche, statistiche, ecc. – che servono a caratterizzare questo movimento verso una sorta di “destino manifesto”, inevitabile e “naturale”, che arriva a giustificare, in una seconda fase, tutta una serie di “riforme” che assumono poi l'aspetto di “necessarie”.

² Attorno al termine, che significa “svegliarsi contro le ingiustizie”, si è acceso il dibattito. Parigi difende l'universalismo repubblicano in alternativa alla «cancel culture» di matrice anglosassone. www.avvenire.it 29 gennaio 2023.

³ Dont l'introduction: Keyhani Narguesse et Laurens Sylvain, «La production officielle des différences culturelles», In : *Cultures & Conflits*, 2017/3, n° 107, pp. 9-13.

Possiamo quindi analizzare la burocratizzazione neoliberista¹ come una strategia di persuasione, un processo di “shaping” (Thévenot, 1992 : 1279-1299) che implica regole, procedure, operazioni di categorizzazione in cui le parole sono centrali. Le sue operazioni di codifica e quantificazione trasformano la vita sociale quotidiana, ma anche lo Stato e le sue modalità di intervento. ((Hibou, 2013) Diventando universale e quindi normalizzata, la categorizzazione diventa una variazione del dominio e del suo esercizio. È nella sua standardizzazione che si incarna il suo potere vincolante.

La riforma del Reddito Minimo di Integrazione, divenuto Reddito di Solidarietà Attivo nel 2009, è un esempio di trasformazione lessicale sintomatica delle riforme neo liberiste. Esprime un cambiamento nelle rappresentazioni delle politiche sociali volte a “attribuire agli utenti una maggiore responsabilità per la loro situazione.” (Eydoux, Simha, Vivés, 2019 : 105-128) La categorizzazione appare quindi come un dispositivo violento e coercitivo, che struttura l’azione governativa, economica e sociale e, di fatto, governa le istituzioni e le persone che compongono la società.

Questo processo di modellamento a cui fa riferimento la burocratizzazione neoliberista avviene attraverso il linguaggio, le parole. È espressione di rappresentazioni della realtà e produttiva di effetti. Definisce i contorni e le espressioni legittime ed illegittime della politica ed è intorno ad esso che “si formano relazioni sociali, conflitti e negoziazioni e si giocano disuguaglianze ed esclusioni, creando così un sistema collettivo di rappresentazione del reale che è al centro dell’esercizio del potere.” (*Ibidem*: 17) Il linguaggio delle formalità neo liberiste non è inerte e immutabile, ma sensibile ai giochi di potere, ai rapporti di potere e ai contesti storici in cui viene costruito.

2.1 Le parole come simbolo di lotta per i movimenti politici

Articolando lo studio dei discorsi e dei movimenti sociali, desideriamo partecipare alla produzione di una comprensione dei processi e delle logiche che determinano lo sviluppo di un particolare linguaggio come questione di lotta per movimenti e mobilitazioni politiche. Da un lato, il linguaggio può essere posto in una posizione strumentale, con l’obiettivo di ridefinire un fenomeno la cui designazione è ritenuta insoddisfacente o rivoltante: “crimine passionale” invece di femminicidio. D’altro canto, vediamo come esso possa essere uno strumento di classificazione nelle strategie di distinzione all’interno delle organizzazioni di attivisti. Infine, la lingua stessa può essere oggetto di lotta quando non c’è consenso sul suo uso o sulla sua definizione. La nozione di razza, che presenta una forte “polisemia sociale”, alimenta in tal modo, vivaci dibattiti all’interno delle organizzazioni progressiste, talvolta mobilitate in logiche di stigmatizzazione, talvolta in logiche di identificazione razziale.

Un termine come femminicidio è particolarmente rappresentativo dell’uso polisemico delle parole. È un termine che ancora oggi è oggetto di dibattito, sia in ambito politico che in quello attivista. Nel 2020, un membro² della maggioranza, ha proposto una risoluzione “per sviluppare l’uso istituzionale del termine femminicidio”. È un concetto apparso relativamente tardi nella teoria femminista, vale a dire a partire dagli anni ’70. Laurène Daycard³, facendo un ritorno

¹ La bureaucratisation néolibérale n’est pas comprise comme une structure, ou appareil de l’Etat, mais comme “un mode de fonctionnement par formalisation systématique, à travers l’usage de normes, de règles, de procédures, de codes”. (Hibou, 2013 : 9)

² Fiona Lazaar, deputata del partito “La République en marche (LREM)”.

³ Laurène Daycard ha pubblicato un libro d’inchiesta sui femminicidi. “Nos Absentes” Seuil 2023. Un documentario edificante e un atto di scrittura.

storico al concetto di femminicidio, ne mostra il difficile riconoscimento al di fuori dell'ambito attivista. Infatti, sia in ambito giuridico, mediatico o istituzionale, notiamo ogni volta l'assenza di questa parola e l'uso di altri termini che giocano più o meno sulla eufemizzazione del crimine commesso. Troveremo anche i termini uxoricidio o "crimine passionale" che non mostrano mai la violenza sessista dietro l'omicidio. L'ambiente attivista tenta poi di imporre il suo linguaggio e l'uso ponderato di questo nuovo concetto mostrando un vero e proprio "diritto di possesso" del marito sulla moglie ed evidenziando una tipologia di reato basato sulla misoginia e sul "diritto patriarcale" (Demetrakis, 2015) di uccidere le donne perché sono donne.

Possiamo anche sottolineare come le nuove tecnologie giochino un ruolo importante nella diffusione di una lessia militante più o meno sovversiva. Dall'inizio degli anni 2000 e con l'ascesa di Internet, i movimenti politici hanno gareggiato per questo nuovo spazio, implementando nuove strategie di comunicazione e organizzando il loro discorso per corrispondere ai codici culturali digitali, a volte creando nuove terminologie attiviste per trasmettere una certa relazione con il mondo. Queste nuove terminologie si inseriscono poi nel dibattito pubblico e permettono di rendere effettiva la penetrazione di alcune idee politiche nel corpo sociale. Inoltre, i forum e poi i social network stanno diventando spazi essenziali per i movimenti politici e talvolta possono portare a eventi, campagne di comunicazione o mobilitazioni.

2.2 Strategie di comunicazione

Alcuni autori analizzano la strategia comunicativa dell'estrema destra identitaria, in particolare sulle reti, che descrivono come "gramscismo digitale per imporre i suoi temi, le sue posizioni e il suo vocabolario." (Cahuzac et Stéphane, 2013 : 275-92) Pertanto, come un'agorà, Internet è uno spazio privilegiato in cui si svolgono le lotte per la divulgazione dei discorsi politici e la definizione delle mobilitazioni.

Un politologo aggiunge che l'estrema destra online si trova dapprima di fronte ad una "guerra semantica"¹, nella quale cercherebbe di promuovere alcune terminologie online come "islamo-sinistra", "le possibilità per la Francia" o "globalismo". Pertanto, questi nuovi attori formano una costruzione argomentativa basata sull'umorismo, sulla eufemizzazione dell'incitamento all'odio attraverso nuovi linguaggi come i meme. Questo intervento politico si traduce nell'uso di un discorso emotivo che gioca sulla provocazione delle emozioni. Ecco perché comprendere la strutturazione della tecnologia digitale e il funzionamento degli algoritmi ci sembrano questioni fondamentali per comprendere lo sviluppo di una nuova cultura politica ed i linguaggi che si impongono alle nuove generazioni.

Se la costruzione semantica di un problema politico può essere oggetto di lotte nell'arena politica e mediatica, queste lotte per la rappresentazione del mondo sociale hanno luogo anche all'interno di gruppi di attivisti e movimenti sociali. Una ricercatrice (Him-Aquilli, 2020 : 93-110) ha mostrato come, durante le mobilitazioni seguite alla morte di un ambientalista nel 2014, si sono svolti dibattiti che riunivano anarchici e persone autonome per qualificare la natura della violenza della polizia. Durante l'Assemblea generale, gli usi strategici del "noi" sono cruciali per la costruzione di un'identità collettiva. Un gruppo maggioritario che padroneggia i codici militanti è strutturato attorno a un "noi" che ritiene che la violenza della polizia sia il prodotto di un sistema. Inoltre, questo "noi" è escludente poiché emargina gli attivisti dell'Assemblea generale che individuano casi di violenza della polizia.

Un altro esempio di operazione di classificazione è fornito da un docente universitario (Sinigaglia, 2016 : 103-120) nel suo studio sul qualificatore di destra nel "Nuovo Partito

¹ TRISTAN MENDÈS France, audition à la *Commission d'enquête parlementaire sur la lutte contre les groupuscules d'extrême-droite*, 6 juin 2019.

anticapitalista¹”. Serve infatti a stigmatizzare ed etichettare altri gruppi con il pretesto della deviazione “riformista” dalla linea del partito e a riaffermare l’ortodossia di chi parla. L’uso dell’aggettivo qualificativo destrorso nelle lotte di posizione è quindi un atto classificatorio che mira a emarginare l’avversario e che ci informa sulla posizione di chi parla nell’organizzazione.

Se alcuni attivisti possono utilizzare atti di classificazione per posizionare un gruppo concorrente, al contempo si sono sviluppati dibattiti attorno alla nozione polisemica di “razza” e attorno alla questione della “identificazione razziale”. (Devriendt, Monte, Sandré, 2018) I movimenti che possono essere definiti “progressisti” si trovano di fronte ad una “difficoltà” poiché “devono, per lottare contro la discriminazione razziale, passare attraverso la qualificazione e la quantificazione dei gruppi razzialmente definiti”. (Fassin, 2010 : 152)² Così, in occasione della “Marcia per la dignità e contro il razzismo” organizzata a Parigi il 31 ottobre 2015, gli oppositori di sinistra di questo evento hanno criticato il vocabolario utilizzato dagli organizzatori accusandoli di “razzista” (ibidem), invocando l’assenza di razze e l’uso di questa categorizzazione per “dividere gli oppressi assegnando loro un’identità fittizia”. (Ibidem) Da parte loro, i sostenitori dell’uso della nozione di razza ne invocano l’uso strategico allo scopo di combattere un “rapporto di oppressione ereditato dalla colonizzazione e come mezzo di soggettivazione politica” (ibidem) attraverso l’“identificazione razziale”.

Conclusion

Il potere delle parole non si esprime solo nel mondo politico o militante, ma anche in ogni rapporto sociale la cui relazione di indagine è una forma specifica. Come ricercatori, dobbiamo quindi interrogarci sul peso delle parole e sulle rappresentazioni sociali che trasmettono. Questo articolo ha cercato di mettere in evidenza l’origine delle parole, il loro uso socialmente radicato e ciò che portano con sé in termini di rappresentazioni del mondo sociale, le categorizzazioni che implicano, ma anche le lotte per imporre o contestare certe nozioni che a volte avvengono tra individui o gruppi di individui appartenenti a fazioni diverse e che riconoscono nelle parole un certo potere.

Riferimenti bibliografici :

SALAVASTRU Constantin (2005), *Rhétorique et politique : le pouvoir du discours et le discours du pouvoir*, Paris, Budapest, Turin : L’harmattan.

AUSTIN, John L. (1962), *How to Do Things with Words*, Oxford : Oxford University Press; trad. fr. de G. Lane, *Quand dire, c’est faire* (1970), Paris : Seuil.

DALLMAYR, Fred Reinhard, (1983), *Language and Politics — Why Does Language Matter to Political Philosophy*, Notre-Dame : University of Notre-Dame Press.

DUMARSAIS, Cesar (1730), *Traité des tropes, I*, Paris : Chez la Veuve de Jean-Batiste Brocas.

TAGUIEFF, Pierre-André (2002), *La Nouvelle Judéophobie*, Paris : Mille et une nuits.

BOURDIEU, Pierre (1982), *Ce que parler veut dire*, Paris : Fayard.

BOURDIEU, Pierre (2001), *Langage et pouvoir symbolique* (1982), Paris : Seuil.

BOURDIEU, Pierre (2012), *Sur l’État. Cours au Collège de France 1989-1992*, Paris : Seuil.

¹ Il Nuovo Partito Anticapitalista (in francese Nouveau Parti anticapitaliste, abbreviato NPA) è un partito politico attivo in Francia dal 2009. Esso si presenta come la prosecuzione della precedente Lega Comunista Rivoluzionaria.

² Cité dans (Devriendt, Monte, Sandré, 2018).

BOURDIEU, Pierre, BOLTANSKI, Luc, «La production de l'idéologie dominante». In : *Actes de la recherche en sciences sociales*, vol. 2, n°2-3, juin 1976, p. 3-73.

KEYHANI Narguesse, LAURENS Sylvain (dir.), La production officielle des différences culturelles, In : *Cultures & Conflits*, 2017/3, n° 107.

HIBOU, Béatrice (dir.), *La bureaucratisation néolibérale*, Paris : La Découverte, 2013.

THÉVENOT, Laurent, « Jugement ordinaire et jugement de droit », in : *Annales ESC*, n° 6, 1992, p. 1279-1299.

EYDOUX, Anne, SIMHA, Jules, et VIVÉS, Claire. « L'accompagnement global des demandeurs d'emploi : entre renouvellement du service public de l'emploi et normalisation des politiques locales d'insertion ». In : *Revue française des affaires sociales*, vol. hors-série 1, no. HS, 2019, p.105-128.

DEMETRAKIS, Demetriou (2015), « Mascolinità egemonica : una lettura critica di un concetto di Raewyn Connell », In : *Gender, Sexuality & Society*, n. 13.

CAHUZAC, Yannick, STÉPHANE, François (2013). « Les stratégies de communication de la mouvance identitaire ». In : *Questions de communication*, n° 23 (1), p. 275-92.

HIM-AQUILLI, Manon, « Alors que nous on s'acharne à dire que c'est un système : enjeux militants de la construction d'un locuteur collectif en AG anarchiste ». In : *Mots. Les langages du politique*, 2020/1 (n° 122), p. 93-110.

SINIGAGLIA, Jérémy, « Les usages du qualificatif droitier au Nouveau Parti anticapitaliste. Orthodoxie et pluralisme intrapartisan à l'extrême gauche ». In : *Mots. Les langages du politique*, 2016/2 (n°111), p. 103-120.

DEVRIENDT, Émilie, MONTE, Michèle, SANDRÉ, Marion, « Analyse du discours et catégories « raciales » : problèmes, enjeux, perspectives ». In : *Mots. Les langages du politique*, 116 | 2018.

FASSIN, Didier (2010), *Les nouvelles frontières de la société française*, Paris : La Découverte.

<https://www.lemonde.fr/politique/article/2020/03/16/nous-sommes-en-guerre-retrouvez-le-discours-de-macron-pour-lutter-contre-le-coronavirus>

www.treccani.it/vocabolario/guerra